

Nino Minoliti

La Gazzetta dello Sport

L'EVOLUZIONE DEL LINGUAGGIO DEL CICLISMO SULLA «GAZZETTA DELLO SPORT» (1984-2008)

Il linguaggio dello sport negli ultimi 25 anni si è evoluto con la stessa impressionante velocità che ha interessato la lingua parlata e scritta nel suo complesso. L'influsso della televisione, di internet e degli altri strumenti multimediali; la diffusione dell'inglese e degli "inglesismi"; la competenza sempre più elevata e specifica del pubblico sono tutti elementi che hanno influito sul cambiamento.

Quest'ultimo ha toccato in misura più o meno accentuata tutte le discipline più popolari. Nel calcio, per fare un esempio, la terminologia legata alla tattica ha reso di dominio pubblico termini come *fase difensiva* o *offensiva*, *diagonale*, *rombo di centrocampo*, schema *ad albero di Natale*. Nella Formula 1, e negli sport motoristici in generale, l'utilizzo dell'elettronica ha richiesto da parte degli addetti ai lavori e quindi dei loro fruitori – lettori e telespettatori – la metabolizzazione di parole e definizioni quali *controllo di trazione*, *abs* (sistema di frenata), *cambio sequenziale*, *acceleratore elettronico*. Nel basket, dove il campionato professionistico americano (Nba) è seguito almeno quanto quello italiano, le definizioni mutate direttamente dall'inglese sono ormai la consuetudine, tanto che *coach* viene ormai usato comunemente al posto di *allenatore*.

In questo quadro, il ciclismo – disciplina di grande tradizione nel nostro paese – è stato oggetto di un cambiamento ancora più profondo e complicato. Il giornalista specializzato si è trovato ad affrontare un mutamento epocale, provocato non tanto da motivazioni tecniche (la bicicletta, più o meno, è rimasta sempre la stessa e le innovazioni tecnologiche, che pure ci sono state, non sono state tali da causare uno stravolgimento del-

l'essenza di questo sport) quanto dall'irruzione sulla scena di un elemento assolutamente meta-tecnico: il doping. Nel breve volgere di una ventina d'anni, il giornalista sportivo di ciclismo si è trovato costretto a familiarizzare con una terminologia completamente nuova, che lo ha portato a esplorare campi quali la medicina, la farmacologia, la biologia e, sull'altro fronte, la giurisprudenza e persino il diritto internazionale.

Sino alla metà degli anni Ottanta, il ciclismo conviveva con il doping come chi si trovi ad avere vicino uno scomodo compagno di viaggio. Il problema veniva considerato endemico, ma proprio per questo circoscritto e controllabile. Di tanto in tanto, alcuni episodi clamorosi suscitavano la comune indignazione e lo scandalo generale, provocando inasprimenti nelle sanzioni (molto blande, peraltro, se paragonate a quelle attuali) e aumenti dei controlli (in numero risibile, comunque, rispetto al volume raggiunto nei giorni nostri). Così avvenne in occasione della tragica morte di Tommy Simpson al *Tour de France* del 1967 o dell'esclusione di Eddy Merckx, trovato positivo al Giro d'Italia del 1969. Ma si andava avanti a parlare quasi esclusivamente di tattiche, di particolari caratteristiche tecniche che distinguevano un corridore da un altro, delle situazioni che avevano determinato quella vittoria o quella sconfitta.

«La Gazzetta dello Sport», che col ciclismo ha un rapporto speciale organizzando il Giro d'Italia sin dal primo anno (1909) del suo svolgimento, costituisce lo strumento ideale per cogliere questa evoluzione forzata. Ancora a metà degli anni Ottanta, quando aveva cominciato a soffiare il vento rivoluzionario portato dal record dell'ora di Francesco Moser (1984), le cronache della "rosea" riguardanti il ciclismo erano concentrate sulla spiegazione degli aspetti tecnici e sui risvolti atletici riguardanti i vari protagonisti.

Forniscono un indicatore esemplare di questa tendenza i commenti di Rino Negri dal Giro e dal *Tour*. Firma storica del giornale di via Solferino (al suo attivo 42 Giri d'Italia e 39 *Tour de France*), Negri nei suoi "fondi" s'incarica di spiegare le performance degli eroi del pedale dal punto di vista del tecnico (lui stesso era stato buon dilettante negli anni Quaranta) che trasmette al pubblico la particolare "scienza ciclistica". Ecco un esempio della sua prosa, tratto dall'articolo scritto per celebrare la vittoria di Francesco Moser nel Giro 1984, ottenuta grazie a una straordinaria prova nella cronometro finale da Soave a Verona:

La regolarità con la quale Moser ha pedalato in sella alla bicicletta uguale a quella usata per conquistare i due primati dell'ora, munita di ruote lenticolari, sarà oggetto di studio da parte di quanti amano affidare al computer dati, osservazioni e numeri ricavati da studi lunghi e pazienti. A differenza di quanto faceva in sella alla bicicletta normale, Moser ha pedalato dall'inizio alla fine – favorito dalla particolare posizione in sella,

dovuta alla speciale architettura del telaio che gli stessi Moser hanno costruito – più di punta che di pianta e tacco, a dimostrazione di una potenza impressionante. Poche volte Moser si è alzato sui pedali e quando lo ha fatto, lo ha fatto per riportarsi sulla parte posteriore della sella.¹

Con gli identici strumenti lessicali e lo stesso bagaglio tecnico, che denota conoscenze di biomeccanica, Negri naturalmente spiega anche la sconfitta del rivale, il francese Laurent Fignon:

Nel finale, azionando i lunghi rapporti, Fignon si è anche disunito, pedalando a martello (a differenza del rivale che sfoggiava una pedalata rotonda) e aiutandosi, si fa per dire, anche con le spalle. La posta in gioco era troppo alta, per stare a guardare lo stile.²

E il pezzo, come spesso accadeva nelle cronache di quegli anni, dove i confronti tra corridori di epoche diverse erano molto frequenti, si conclude con un paragone tra il trentino e un grandissimo del passato: «L'aver ribaltato in appena quarantadue chilometri una situazione giudicata disperata, ci ha fatto venire in mente Fausto Coppi quando riuscì a trionfare dopo che tutti lo avevano già considerato sconfitto»³.

Passano cinque anni, e Negri si trova a descrivere una situazione simile, stavolta al *Tour de France*. Protagonista in negativo è ancora una volta Fignon, mentre l'autore dell'incredibile rimonta, anch'essa verificatasi nella cronometro conclusiva, è l'americano Greg Lemond. È una domenica di straordinarie emozioni: Lemond, al momento di prendere il via, è secondo in classifica alle spalle del francese. Nel breve volgere di 24 chilometri e mezzo sarà capace di ribaltare la situazione, aggiudicandosi il suo secondo *Tour* (dopo quello dell'86) per l'inezia di 8", il distacco più risicato nella storia della prova a tappe transalpina. Ancora una volta l'aspetto tecnico – qui rappresentato dall'impiego del manubrio da triathlon da parte dello statunitense – costituisce la chiave di lettura per decifrare il risultato:

Una sfida da spaccare il cuore a chi l'ha sostenuta e a milioni di persone che l'hanno vissuta sulle strade e alla televisione. [...] Mai la "corsa massacro" ha avuto un finale tanto palpitante, perché mai due campioni si sono equivalsi per tre settimane. [...] Quando è giunto sul traguardo Fignon era letteralmente distrutto. [...] Appiattito sulla bicicletta, incapace di azionare il lungo rapporto che aveva scelto con la speranza di fare una certa velocità, (Fignon) era in costante litigio con il manubrio, come se

¹ R. Negri, *È andato più forte che in Messico e l'ora di Moser s'è tinta di rosa*, «La Gazzetta dello Sport», 11 giugno 1984.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

fosse colpevole di ciò che stava avvenendo. Lemond, lui, aveva fatto lo stesso rettilineo pedalando con un rapporto più lungo, senza disunirsi mai. Il manubrio da triathlon, che aveva suscitato le proteste di Guimard già a Rennes, consentiva a Lemond di tenere una linea perfetta di corsa.⁴

Le cose non cambiano nemmeno quando Angelo Zomegnan rileva il testimone di Negri, diventando il numero uno del ciclismo in «Gazzetta». Lo stile è naturalmente diverso, più “televisivo” quello di Zomegnan rispetto a quello del “maestro” che del resto appartiene a un’altra generazione (tra i due ci sono più di 30 anni di differenza). Ma anche il primo guarda alla corsa secondo i parametri classici. Prendiamo come esempio l’articolo che Zomegnan scrive per commentare la vittoria di Claudio Chiappucci a Val Louron, nel *Tour* del 1991. È un gran giorno per il varesino, ma è anche la tappa che segna l’inizio del lungo dominio di Miguel Induráin: al termine di quella gara il navarro si veste di giallo, dando il via a un dominio che durerà per cinque anni. Zomegnan si sofferma sulla valutazione della tattica adottata dai corridori e sul contesto ambientale. Non senza un accenno alle “consuetudini” tipiche del ciclismo: i parametri lessicali utilizzati, perciò, sono quelli usuali:

Chiappucci, il cuore del *Tour*, ha vinto il tappone dei quattro colli, che era anche la prima conclusione in salita del *Tour* di quest’anno. È il primo successo al *Tour* del corridore varesino, che ha anticipato di un secondo Miguel Indurain, il quale a sua volta ha strapazzato gli avversari di classifica, insediandosi sul trono lasciato il giorno prima al giovane francese Luc Leblanc. [...] Chiappucci ha colto a braccia al cielo un successo il cui epilogo è da considerare anche alla luce del fair play di Indurain. I due grandi protagonisti della giornata hanno pedalato l’uno a fianco all’altro negli ultimi 44 chilometri. Gli avversari erano distanziati nettamente: l’italiano e lo spagnolo hanno conversato spesso. Accettabile per entrambi, e persino per la gente, l’accordo che ne è scaturito: a Indurain la maglia, a Chiappucci il traguardo di tappa. L’importante era darci dentro, guadagnare il più possibile.⁵

Ma sarà proprio un articolo di Zomegnan, due anni dopo, a segnare l’inizio di una nuova era nei reportage di ciclismo sulla «Gazzetta». Alla vigilia del Mondiale di Oslo, sulla scia del caso che vede coinvolto l’azzurro Alberto Volpi, positivo per gonadotropina e costretto ad abbandonare la comitiva della Nazionale alla vigilia della partenza per la Norvegia, Zomegnan getta il sasso nello stagno, parlando per la prima volta apertamente

⁴ R. Negri, *Lemond - Tour e gloria in otto secondi*, «La Gazzetta dello Sport», 24 luglio 1989.

⁵ A. Zomegnan, *Chiappucci giustizia Lemond*, «La Gazzetta dello Sport», 20 luglio 1991.

dell'Epo, la micidiale sostanza che si va diffondendo nel mondo del pedale. Siamo agli albori del giornalismo “scientifico” applicato al ciclismo, lo si capisce anche dall'errore nella trascrizione del nome per esteso delle Epo (eritropoietina e non *erithopoietina*): ma gli sforzi divulgativi dell'inviato sono assolutamente apprezzabili:

[...] C'è qualcosa di più inquietante: è una sigla che da mercoledì notte rimbalza dalle labbra dei corridori professionisti a quelle dei dilettanti, da quelle dei tecnici a quelle dei medici sportivi, e così via. Parliamo di EPO, che sta a sintetizzare “erithopoietina”: è la peste del ciclismo sempre più veloce. Sempre più esasperato, stressante. [...] L'ormone sintetico – cioè artificiale, creato in laboratorio – ha la proprietà di regolare la produzione di altri ormoni e, per ciò che interessa agli atleti del ciclismo come a quelli di un'infinità di altre discipline, far aumentare i globuli rossi, che nel sangue sono i portatori di ossigeno ai muscoli. L'equazione è semplice: più ossigeno ai muscoli, migliori prestazioni. Uno dei dati a cui i corridori fanno riferimento nel preparare gli appuntamenti importanti è l'emoglobina, cioè il tasso di globuli rossi: più è alto, meglio è. In medicina, invece, è più convenzionale l'ematocrito, metro di misura che vuole l'uomo normale a quota 42, quello che vive in alta montagna a 44. [...] Ebbene: nello sport ci sono atleti che arrivano a 51 o addirittura a 52! [...] L'esagerazione è figlia dell'azzardo e quest'ultimo può portare alla morte perché nel soggetto che abusa di EPO la viscosità del sangue si moltiplica e quando il corpo rischia la disidratazione (soprattutto di notte) la velocità nelle arterie e nelle vene diminuisce e c'è il rischio concreto di rimanere vittime di embolie. [...] Tramontato il periodo della somatotropina, l'ormone della crescita, siamo in piena era EPO. La lotta al doping deve abbracciare anche nel ciclismo l'esame del sangue: al più presto. E nell'immediata vigilia della gara, magari al raduno di partenza: un colpettino di spillo su un dito e una cartina di tornasole forse sarebbero sufficienti a stabilire se l'ematocrito è eccezionalmente alto e, quindi, se l'atleta sta barando ⁶.

Come si può notare, sono presenti tutti i temi che caratterizzeranno i successivi, tormentati anni del ciclismo, sino ai giorni nostri. In realtà, fino a tutto il 1996 la situazione non subirà sostanziali cambiamenti: le cose continueranno ad andare nella direzione descritta da Zomegnan (i controlli anti-Epo verranno introdotti soltanto nelle Olimpiadi di Sidney 2000). Ma alla fine di quell'anno, di fronte a un'*escalation* nell'utilizzo dell'Epo che rischiava di metterne in serio pericolo la salute, i corridori decisero di prendere l'iniziativa, dicendosi disponibili ai controlli del sangue. In mancanza di un test anti-Epo, venne fissata di concerto con l'Unione ciclistica inter-

⁶ A. Zomegnan, *Un copercchio d'omertà sulla peste del ciclismo*, «La Gazzetta dello Sport», 27 agosto 1993.

nazionale un tetto all'ematocrito (il famoso 50 per cento), oltre il quale l'atleta sottoposto al controllo sarebbe stato fermato per due settimane, «a tutela della sua salute».

I fatti che portarono a quella decisione, e ciò che ne seguì, occupano grande spazio sulla «Gazzetta», anche perché furono proprio i corridori italiani – Bugno, Fondriest, Martinello – i più attivi promotori dell'iniziativa. Durante l'autunno-inverno '96 si parlò molto dell'argomento: peculiare, a questo proposito, l'intervista concessa da Gianni Bugno a Pier Bergonzi nel novembre di quell'anno. Nel colloquio con il campione su un tema-tabù come quello del *doping*, il cronista riesce a rappresentare con efficacia il particolare clima di quel momento:

Gianni Bugno veste i panni del leader di un movimento di autocoscienza dei ciclisti professionisti. [...] «Vogliamo i controlli del sangue. Subito – dice Bugno –. Siamo perseguitati dai dubbi e dobbiamo fare qualcosa per dissiparli. [...] Su questo argomento [*il doping*] la nostra proposta è semplice: visto che l'esame delle urine non basta più, chiediamo l'esame del sangue in tutte le gare. [...] L'esame del sangue fatto con una minuscola puntura su un dito, consentirebbe di verificare rapidamente il valore dell'ematocrito di ogni singolo corridore. Chi avesse un valore superiore a quello stabilito dovrà essere fermato fino a che non rientrerà nei parametri. Si tratterebbe di una decisione precauzionale per salvaguardare la salute dei corridori. Sarebbe il modo più agile per mettere fine alle esagerazioni. [...] Sappiamo benissimo che questa iniziativa non risolverà il problema dell'Epo. Speriamo e chiediamo che la comunità scientifica si impegni al massimo per rintracciare quella sostanza nelle urine, perché nel sangue non è possibile riconoscerla». ⁷

In realtà, non basterà la minuscola puntura di cui parlava Bugno. A partire dalla stagione del 1997, i controlli ematici diventeranno una presenza sempre più massiccia nel ciclismo, sotto forma di veri e propri prelievi prima delle gare e successivamente anche lontano dalle competizioni, durante gli allenamenti o i raduni. E i controllori, nel colorito gergo ciclistico, diventeranno i *vampiri* [...]. La battaglia contro l'Epo costituirà il centro attorno a cui ruoterà tutto il resto. Una netta inversione dei ruoli, rispetto al passato, anche a quello recente. Certo, il cronista continuerà a seguire le corse con l'occhio del tecnico, dell'esperto, del giornalista specializzato. Ma nello stesso tempo, dapprima in modo laterale, poi in maniera preponderante, l'argomento-doping costituirà oggetto di cronaca, discussione, indagine. E l'inviato, giocoforza, deve adattarsi: studiando, tenendosi informato, approfondendo le proprie conoscenze.

Al *Tour de France* 1998 la svolta definitiva: il fattore-doping prende il

⁷ P. Bergonzi, *Bugno in testa: e lotta sia*, «La Gazzetta dello Sport», 7 novembre 1996.

sopravvento sul fattore-corsa. Un'intera formazione, la Festina, viene estromessa dalla più importante prova ciclistica del pianeta: un uomo del suo staff è stato scoperto con la vettura piena di sostanze vietate, a cominciare dalla famigerata Epo. Il direttore sportivo Roussel confessa il doping di squadra («sì, dopavamo i corridori sotto stretto controllo medico») ⁸ e finisce agli arresti. Campioni celebrati come Zuelle, Virenque e l'iridato Brochard devono lasciare la corsa: e i guai per loro stanno soltanto per cominciare. Quel giorno, il 17 luglio 1998 Mario Cipollini trionfa sul traguardo di Brive-La-Gaillarde, ma le cronache devono relegare il successo di Re Leone in secondo piano:

Del secondo successo di Cipollini parleremo più sotto perché la “coperlina” della giornata se l'è presa l'ennesimo, eclatante colpo di scena dell'“Affaire Festina”. [...] Il *Tour*, che è la competizione ciclistica più importante al mondo [...], e lo sport hanno ricevuto un pugno tremendo nello stomaco. [...] Il coinvolgimento dei professionisti nel doping alla moda (la famigerata Epo) appare quasi totale e non generalizzato. La sconvolgente confessione è precisa e per nulla generica. ⁹

Zomegnan dedica quasi tutto il suo pezzo al commento della vicenda. Alla fine, nell'ultimo capoverso, vira sull'argomento tecnico con una premessa che la dice lunga sul suo stato d'animo: «E ora facciamoci forza e torniamo alla corsa» ¹⁰. Quella corsa che alla fine del suo cammino consegnerà la maglia gialla a Marco Pantani, “salvatore” del *Tour* e del ciclismo. In realtà la felicità del fuoriclasse romagnolo durerà poco: a distanza di nemmeno un anno toccherà a lui dover lasciare un Giro d'Italia che stava dominando per l'ematocrito oltre i limiti. Ma andiamo con ordine e restiamo per il momento all'“affaire Festina”. Questo comporta per il cronista specializzato un'ulteriore complicazione: non si tratta più di maneggiare termini medico-scientifici, ora tocca anche confrontarsi con i risvolti legali e giudiziari. Perché oltre allo staff direttivo della squadra, anche i corridori vengono chiamati a rispondere del loro comportamento davanti alla giustizia ordinaria. Oltretutto, siccome l'inchiesta si svolge in Francia, all'inviato spetta il compito di chiarire al lettore italiani le particolari figure giuridiche del diritto transalpino:

In mattinata le autorità di polizia regionale di Lilla, in trasferta a Lione, nelle cui vicinanze ha sede il reparto corse Festina, hanno deciso infatti

⁸ P. Bergonzi, *Roussel confessa il doping di squadra*, «La Gazzetta dello Sport», 18 luglio 1998.

⁹ A. Zomegnan, *Non basta Cipo a consolare il Tour*, «La Gazzetta dello Sport», 18 luglio 1998.

¹⁰ *Ibidem*.

di mettere in “garde a vue” [...] – fatto clamoroso – i 9 atleti della squadra francese che nel pomeriggio, alle 14, si erano presentati all’Hotel de Police, il commissariato centrale [...]. Vale la pena a questo punto di spiegare in cosa consista la *garde a vue* del diritto francese: è in pratica un provvedimento restrittivo nel quale al fermato vengono garantiti certi diritti (assistenza legale, possibilità di telefonare, di farsi visitare da un medico). Dura normalmente due giorni, massimo quattro nei casi di presunto terrorismo e commercio di stupefacenti, quest’ultimo quello che interessa per la vicenda della Festina. Al termine il fermato può essere lasciato libero o “mis en examen”, cioè detenuto in base a un preciso capo d’accusa.¹¹

Abituato a leggere con la lente d’ingrandimento una volata, uno scatto in salita, il colpo di pedale di un atleta durante una cronometro, il cronista di ciclismo deve sempre più spesso (e sempre più approfonditamente) barcamenarsi tra la medicina, la biologia, la giustizia sportiva e quella ordinaria. Non è soltanto un mutamento lessicale, quello che viene richiesto, ma anche un cambio di prospettiva: la cronaca diviene più asciutta, le valutazioni e i commenti dello specialista cedono il passo al secco resoconto, che già di per sé è più che sufficiente per destare l’interesse del lettore.

Ma c’è un momento in cui tutto – pathos, dramma, prosa “scientifica” e giudiziaria – si combina, raggiungendo lo zenith dell’intensità: è il 5 giugno 1999, giorno in cui Marco Pantani viene escluso dal Giro d’Italia per l’ematocrito fuori norma. Non è una positività in senso stretto, evidentemente, ma le conseguenze sono le stesse: perdita di una corsa già vinta a sole due tappe dalla conclusione. Sono in molti a sostenere che Pantani, scomparso in tragiche circostanze il 14 febbraio 2004 a soli 34 anni, sia cominciato a morire proprio in quella maledetta mattina di Madonna di Campiglio. L’ordine dei fattori ne risulta ovviamente sconvolto e la prova di Ivan Gotti, che esce dalla penultima frazione con la maglia rosa sulle spalle, viene relegata in secondo piano. La nuova tempesta che si abbatte sul ciclismo viene gestita da Zomegnan e dagli altri inviati della «Gazzetta» con gli strumenti che diventano sempre più consueti: messo da parte il gergo tecnico, i cronisti specialisti tornano di nuovo a muoversi tra ematocriti, provvedimenti regolamentari e indagini di carabinieri e pubblici ministeri. Zomegnan nel suo fondo pone subito l’accento sui differenti stati d’animo che hanno segnato quel 5 giugno. Ed è ovviamente la sorpresa per la clamorosa esclusione che prende il sopravvento, non senza una valutazione che riletta con gli occhi del poi ha un valore profetico:

Oltre il dramma di Marco Pantani c’è il bis in rosa di Ivan Gotti, che og-

¹¹ N. Minoliti, *Virenque & C., scatta il fermo*, «La Gazzetta dello Sport», 24 luglio 1998.

gi entra in Milano da padrone di un'avventura che il Pirata ha dovuto consegnarli perché trovato con il tasso di ematocrito troppo levato (52% contro il massimo consentito) prima della partenza del tappone del Tonale, del Gavia-Cima Coppi, del Mortirolo e del valico di Santa Cristina prima della picchiata su Aprica. [...] Un pezzo di cuore di questo dannato Giro è rimasto a Madonna di Campiglio: con Pantani, che è finito nella trappola dei controlli a sorpresa dell'Unione ciclistica internazionale. Alle 7.25 di ieri la parte corpuscolare del suo sangue era al 52%. A metà pomeriggio il valore incriminato del Pirata era già sceso a 47-48. Sia quel che sia. Se le valutazione e le pratiche mediche restano per certi versi misteriose, c'è invece la certezza che Pantani dovrà restare fermo per 15 giorni e se vorrà tornare in gara dovrà sottoporsi a nuovi test ematici e rientrare nella norma. La sua immagine, però, è compromessa e il suo secondo Giro "vinto" è finito malamente. Il tonfo è clamoroso quanto le sue imprese. Se è risorto da mille disgrazie fisiche, non è detto che si risollevi in fretta da questo sconquasso morale. [...] In serata, per conto di un pubblico ministero di Trento, i carabinieri hanno chiesto al presidente di giuria Joseph Bochaca gli atti che dichiaravano Pantani non idoneo al ciclismo e altri loro colleghi sequestravano all'ospedale di Como (da dove arrivavano i medici che hanno controllato il Pirata) protette e reagenti.¹²

Pantani in realtà resterà fermo molto più di quindici giorni, tornando a correre soltanto nella stagione successiva. Le conseguenze – sportive e giudiziarie – di quella vicenda lo accompagneranno per il resto della sua breve vita, avvelenandogli l'esistenza: non si riprenderà più e la drammatica parabola del Pirata romagnolo diventerà la sintesi estrema e crudele di uno sport che avrà da lì in avanti ben pochi attimi di pace. I *suiveurs*, come nel gergo vengono chiamati coloro che seguono le corse ciclistiche, tra cui sono compresi anche i giornalisti, sanno di doversi ormai adattare alle nuove esigenze. Abituati a raccogliere le impressioni dei corridori al termine delle gare, a commentarne le imprese, a ragionare sul gesto tecnico e sulla prestazione atletica, i cronisti di ciclismo subiscono nel corso degli anni una "mutazione genetica" unica nel panorama dell'informazione sportiva, dando vita a una sorta di inviato-multiruolo, capace di avere nelle corde il pezzo tecnico, quello medico-scientifico e quello giudiziario, con gli ultimi due che diventano a lungo andare prevalenti.

Del resto, basta ricordare quello che è accaduto negli anni recenti nelle più importanti gare del panorama ciclistico per rendersi conto che la mutazione era nella logica delle cose. Al Giro d'Italia del 2001 il clamoroso blitz notturno dei carabinieri del Nucleo anti-soffisticazioni (Nas) avvenuto a Sanremo il 6 giugno portò quell'edizione della "corsa rosa" sul-

¹² A. Zomegnan, *Quell'addio con il gruppo in gola*, «La Gazzetta dello Sport», 6 giugno 1999.

Porlo dell'interruzione definitiva ed ebbe come indiretta conseguenza l'annullamento di una delle tappe più attese. L'anno dopo, sempre al Giro, vennero esclusi per vicende legate al doping Stefano Garzelli e Gilberto Simoni (di quest'ultimo venne successivamente riconosciuta l'involontarietà nell'accaduto), vale a dire due dei principali candidati alla vittoria finale: questo per limitarsi agli episodi più clamorosi.

Né il *Tour de France* ha avuto sorte migliore, anzi. Citando anche qui l'episodio più eclatante, è sufficiente riandare al 2006: giusto alla vigilia della *Grande Boucle*, esplose l'*Operación Puerto*, l'inchiesta della magistratura spagnola che conduce al sequestro nei laboratori madrileni di due medici – Eufemiano Fuentes e José Luis Merino Batres – di un considerevole quantitativo di sacche di sangue per trasfusioni e altro materiale dopante. Una sessantina i corridori coinvolti e tra questi, 13 in procinto di partire per il *Tour*. C'è il gotha del ciclismo mondiale: il nostro Ivan Basso, fresco vincitore del Giro d'Italia, il tedesco Jan Ullrich, gli spagnoli Óscar Sevilla e Francisco Mancebo. Tutti verranno esclusi dal *Tour* e con loro un'intera squadra, l'Astana-Wurth, pesantemente coinvolta nello scandalo.

È l'ennesima bufera che si abbatte sul ciclismo e la «Gazzetta», coniugando le esigenze dell'informazione con quelle della divulgazione, è in grado di mettere a disposizione dei suoi lettori il dossier che riassume l'inchiesta della Guardia Civil e sulla base del quale è stata determinata l'esclusione dei corridori citati dal *Tour*, soffermandosi ovviamente sulla posizione di Basso¹³. A corredo dell'articolo, viene sintetizzata in pillole l'intera vicenda. E lo schema della domanda-risposta rappresenta in modo efficace l'evoluzione del linguaggio:

1 *Di che cosa sono accusati i corridori coinvolti nell'inchiesta?*

I corridori non hanno ricevuto comunicazioni ufficiali dalla magistratura spagnola, che sta indagando da febbraio per un traffico di sostanze dopanti e ha sequestrato in 4 laboratori di Madrid sacche di sangue e medicinali vari.

2 *Quando è nata l'inchiesta?*

I primi accertamenti a febbraio: il 23 maggio l'indagine è esplosa con gli arresti di 5 persone, tra cui Manolo Saiz [direttore sportivo].

3 *Sono coinvolti solo ciclisti?*

Al momento sì, perché la magistratura spagnola ha inviato all'Uci e agli organizzatori un dossier di 38 pagine alla vigilia della corsa francese. Ma pare che coinvolti ci siano anche tennisti, atleti, calciatori e pugili.

4 *Che cosa rischiano i corridori a livello disciplinare?*

L'Uci, dopo aver studiato le posizioni degli atleti, informerà le varie fe-

¹³ N. Minoliti - C. Scognamiglio, *Basso, accusa in 5 punti. E c'è un conto svizzero*, «La Gazzetta dello Sport», 4 luglio 2006.

derazioni nazionali, che potrebbero aprire un procedimento disciplinare. Se riconosciuti colpevoli dell'utilizzo di autoemotrasfusione, i corridori rischiano due anni di squalifica, più 2 di esclusione dal circuito *ProTour*.

5 *Basso potrebbe perdere il Giro d'Italia*

Solo nel caso in cui ammettesse di aver usato l'autoemotrasfusione prima o durante la corsa, gli verrebbe tolta la vittoria.

6 *Che cosa è l'autoemotrasfusione?*

È una pratica dopante vietata dal 1985. All'atleta vengono prelevati circa 400 cc di sangue. A questo vengono tolti globuli bianchi e siero. I globuli rossi, necessari per il trasporto dell'ossigeno, sono reinfusi nell'atleta prima di una corsa o di una tappa importante¹⁴.

Gli sviluppi dell'*Operación Puerto* avranno ancora ripercussioni a distanza di mesi, tenuto conto che Basso ammetterà le proprie responsabilità alla vigilia del Giro d'Italia 2007, subendo una squalifica di due anni che sta ancora scontando. Ma nonostante le esclusioni eccellenti, il *Tour* del 2006 non avrà vita tranquilla, anzi: il vincitore sulla strada, l'americano Floyd Landis, risultato positivo al termine della tappa di Morzine, da lui conquistata il 20 luglio, perderà successivamente la maglia gialla a tavolino, ma per gli strascichi giudiziari della vicenda bisognerà aspettare oltre un anno prima di poter proclamare ufficialmente lo spagnolo Oscar Pereiro vincitore della manifestazione. Né miglior sorte avrà il *Tour* dell'anno scorso: dapprima la positività del tedesco Patrick Sinkewitz, con le televisioni della Germania (Zdf e Ard) che decidono di "spegnere" il *Tour* di fronte a un ciclismo sempre più nell'occhio del ciclone-doping; poi la clamorosa esclusione per trasfusione da donatore compatibile del kazako Alexandre Vinokourov, uno degli "eroi" di quell'edizione. E Marco Pastonesi, inviato della «Gazzetta», s'interroga:

Non è un'orazione funebre: il ciclismo non è morto. Certo non sta benissimo. Il Vinokourov positivo di ieri vale il caso-Festina del 1998, l'ematocrito alto di Pantani 1999, il blitz di Sanremo 2001, la partenza del *Tour* 2006. È vero che spegnere una sigaretta in una polveriera avrebbe fatto meno danni. Ma proprio il Vinokourov positivo dimostra che il ciclismo sta cercando, disperatamente, di ripulirsi. Il problema è: ce la farà a ripulirsi prima di crepare¹⁵?

Ma il peggio arriva il giorno dopo, quando il danese Michael Rasmussen, in maglia gialla e oltretutto trionfatore sul traguardo pirenaico del Col

¹⁴ *Si rischiano 4 anni fuori dal ProTour*, «La Gazzetta dello Sport», 4 luglio 2006, senza indicazione dell'autore.

¹⁵ M. Pastonesi, *Vinokourov positivo. Aveva sangue di un altro*, «La Gazzetta dello Sport», 25 luglio 2007.

d'Aubisque, viene cacciato dalla sua squadra (l'olandese Rabobank) per aver saltato due controlli antidoping a sorpresa e aver mentito sulle relative motivazioni. «È lo shock più grande», scrive Pastonesi¹⁶, che poi, come tutti i suoi predecessori in casi simili, dedica quasi tutto il suo articolo alla minuziosa descrizione dei fatti che hanno portato alla clamorosa esclusione: descrizioni di corsa e dettagli tecnici, ovviamente, sono quasi scomparsi dall'articolo.

Arriviamo così all'attualità. I giorni tormentati del ciclismo non sono affatto terminati, anzi. Ma ormai la "mutazione genetica" del giornalista specializzato ha prodotto un cronista in grado di affrontare con disinvoltura anche le tematiche più complicate. Ne abbiamo un esempio significativo riguardo al caso che ha visto coinvolto Danilo Di Luca, vincitore del Giro d'Italia 2007. Oggetto di un controllo medico a sorpresa da parte del Coni alcune ore dopo il termine di una delle tappe più attese e spettacolari della "corsa rosa" (30 maggio 2007, traguardo sul monte Zoncolan) all'abruzzese viene contestato di essersi sottoposto a una pratica vietata dai regolamenti (assunzione di liquidi per via endovenosa: in pratica essersi sottoposto a una flebo) con conseguente richiesta di due anni di squalifica. Il caso (ancora aperto nel momento in cui scriviamo) è assai controverso, i periti della Procura antidoping del Coni e quelli chiamati dal corridore a provare la sua estraneità alle sue accuse si confrontano da posizioni diametralmente opposte. Luigi Perna, che rappresenta l'ultima leva dei cronisti specializzati, intervista sulla Gazzetta il professor Giuseppe Remuzzi, neurologo di fama internazionale, «770 pubblicazioni sulle riviste mediche più note al mondo, tra cui "The Lancet"»¹⁷, scelto dalla difesa del corridore. Perna, che non ha alle spalle studi scientifici (è laureato in lettere moderne), come del resto coloro che lo hanno preceduto, possiede ormai tutti gli strumenti per rendere assolutamente accessibile un argomento così complesso, senza peraltro banalizzarlo. Ecco alcuni passi dell'intervista:

Professor Remuzzi, a quali conclusioni è giunto sul caso del corridore Di Luca?

«L'accusa partiva dalla tesi che la variazione della densità delle urine (riscontrata tra il controllo dopo la tappa dello Zoncolan e quello "a sorpresa" effettuato la sera; ndr) si potesse giustificare solo con un'assunzione forzata di liquidi per via endovenosa, allo scopo di mascherare l'assunzione di altre sostanze rintracciabili nell'urina. Abbiamo dimostrato che non è vero. Perché le stesse variazioni si possono ottenere semplicemente bevendo acqua».

[...] *Come avete fatto a provarlo?*

¹⁶ M. Pastonesi, *Clamoroso al Tour. La Rabobank caccia il leader Rasmussen*, «La Gazzetta dello Sport», 26 luglio 2007.

¹⁷ L. Perna, *Nessuna flebo, bastava bere*, «La Gazzetta dello Sport», 28 febbraio 2008.

«Su base teorica e sperimentale. Effettuando una prova su quattro volontari e ottenendo variazioni della densità delle urine equiparabili a quelle di Di Luca. Un volontario aveva anche la stessa concentrazione di testosterone».

[...] *Nello stesso provvedimento [il deferimento, con richiesta di squalifica] si sostiene che non sia stata fornita una giustificazione per la variazione del profilo ormonale, che risultava quello di "bambino".*

«Non abbiamo analizzato il profilo ormonale, perché non ci è stato chiesto, ma potremmo farlo in qualsiasi momento. È fisiologico comunque che vi sia un abbassamento degli ormoni steroidei in corrispondenza di una diminuzione della concentrazione di urine. Sarebbe stato preoccupante il contrario, cioè se i valori del testosterone fossero aumentati»¹⁸.

Narratore un tempo di imprese leggendarie e poi sempre di più testimone di vicende meta-tecniche, il giornalista specializzato di ciclismo è diventato nel terzo millennio un divulgatore di informazioni che coniugano aspetti sportivi, medici, scientifici e legali. Un compito non facile, ma che alla lunga ne ha allargato le competenze e le conoscenze, arricchendone il bagaglio professionale e dotandolo di strumenti sconosciuti ad altri colleghi. Così, quello che in principio poteva costituire un handicap, si è tramutato lungo il corso degli anni in un arricchimento, attraverso il travaso di informazioni da una generazione all'altra e l'ulteriore approfondimento dei temi da parte dei cronisti più giovani, oramai avvezzi a trattare senza timori reverenziali un determinato tipo di argomenti. I "ferri" del mestiere possono essere cambiati, ma non la filosofia: rendere accessibile al lettore anche la materia più complessa e costituire un tramite credibile tra i fatti e il pubblico.

¹⁸ *Ibidem.*